



Considerazioni di buon senso

Franco Nanni

Comunicare con le famiglie dei bambini con problemi di condotta

Con questo genere di bambini accade spesso che si attui una vera e propria pioggia di comunicazioni alla famiglia, sia scritte (le "note") che verbali, al momento della riconsegna del bambino. Credo si debba riflettere su queste modalità e sul loro abuso, poiché trasmettono un messaggio implicito che mina l'autorevolezza della maestra agli occhi del bambino e della famiglia: contiene infatti un paradosso, che il comportamento del bambino a scuola *non* è di pertinenza della docente ma *solo* della famiglia, che però non è fisicamente presente, mentre la maestra, che invece è lì davanti a lui, diventa solo una sorta di esattore che comunica a casa le sue trasgressioni. Così entrambi, docente e genitore, sono condannati all'impotenza. Sono ancor più nocive le comunicazioni verbali alle mamme a fine lezione, dove si elencano le "malefatte" del bambino in sua presenza, spesso con modalità cariche di emotività. Il diritto della famiglia a essere informata della condotta del figlio deve essere garantito, ma in modo più pacato, con rapporti periodici riepilogativi. I bambini con abituale condotta problematica *non cambiano* se sottoposti ad accanimento sanzionatorio, poiché sono spinti da inquietudini radicate; *migliorano* se la maestra si pone *personalmente* in relazione col bambino e lo contiene "qui e ora" senza rifiutarlo e senza rinviare note a casa.

Le punizioni

È implicito nel metodo del dare note chiedere al genitore di punire il figlio *a casa* per qualcosa che ha commesso *a scuola*. Anche questo erode

l'autorevolezza della maestra, oltre che predisporre un sistema di sanzioni che è:

- ▣ inefficace, perché l'atto e la punizione sono lontani nel tempo e dunque il loro collegamento non si imprime nella memoria emotiva che guiderà le azioni del bambino
- ▣ arbitrario, perché affidato alle decisioni soggettive e non controllabili del genitore (si va da nessuna punizione alle percosse!)
- ▣ confusivo perché mescola due ambiti che il bambino esperisce come distinti e non comparabili.

Molto meglio allora che *a scuola* si diano punizioni *immediate, chiare, brevi* e tese alla rieducazione, senza chiedere nulla al genitore.

"Dare più regole" è educativo?

Di fronte a un bambino che non sta alle regole viene spontaneo applicare tre principi che sembrano ovvi:

- ▣ che il bambino indisciplinato a scuola non abbia regole nemmeno a casa
- ▣ che per far sì che rispetti le regole *vigenti* occorra dargli ancora più regole in generale; così si spronano i genitori a far questo, e le famiglie pensano anche a iscrivere il bambino a qualche sport con severa disciplina, affinché impari a stare alle regole.
- ▣ che "dare regole" sia *di per sé* un atto educativo.

Valutare psicologicamente centinaia di bambini mi ha convinto che nessuno di questi tre assunti è universalmente valido. Non c'è infatti alcun nesso causale lineare tra regime casalingo e scolastico, sono due contesti troppo differenti, e ciò rende del tutto utopico cercare di adottare "una linea comune" tra docenti e genitori. Come se un adulto volesse adottare "una linea comune" tra il lavoro e la casa: semplicemente non ha senso. Se un caso si presenta più spesso, è

quello di certi bambini che vengono da tutti puniti, sgridati, ammoniti, svalutati, a casa come a scuola e magari nello sport. E non fanno che peggiorare. Così come peggiorano quando si cerca di disciplinarli duramente in ogni ambito, senza più curarsi se sono piccoli o grandi, se hanno una sensibilità e dei sentimenti, senza curarsi di nulla, se non di ridurli, finalmente, al silenzio. Ma soprattutto: *educare è motivare ad azioni positive, è costruire persone adeguate e capaci*, e non si riduce affatto a disincentivare azioni negative, né a stigmatizzare coloro che adeguati (ancora) non sono. *Educare non si riduce a dare regole*. Si possono dare regole senza educare, si può fare l'uno e l'altro, e in certi casi si può perfino educare senza dare regole. I due processi sono autonomi. Educare è prima di tutto guidare al fare, al conoscere il mondo e sé stessi; poi è costruire un sistema di *riconoscimenti positivi* per i comportamenti adeguati. Se proprio vogliamo creare una "patente a punti" della condotta, allora facciamolo tramite premi per i meritevoli, e solo in seconda istanza punizioni per i trasgressori.

Bambini distratti = indisciplinati?

Ci sono bambini molto facilmente distraibili da una pluralità di stimoli; perciò hanno bisogno di essere frequentemente riportati sul compito che stanno svolgendo. Mi pare che a volte la distrazione venga considerata come un atto di indisciplina, mentre è qualcosa di radicalmente diverso, è un gesto spesso involontario che richiede certo un intervento, ma non di ammonizione disciplinare; semmai serve riportare pacatamente il bimbo sul lavoro cercando di promuovere, nel tempo, una maggiore consapevolezza di sé, in modo che in futuro sappia riportarsi da sé al compito.

La ricreazione seduti

"Durante la lezione ti sei mosso più volte dal tuo posto, quindi adesso per punizione fai la ricreazione seduto al tuo posto." Sono numerosi i bambini che non riescono a governare le loro appetenze motorie: le motivazioni sono per lo più psicologiche, e vanno dalla semplice ansia all'ansia da separazione fino a una incompleta costruzione dei confini del sé, che necessita del movimento per definirsi e "tenersi insieme". Il bambino ha "bisogno" del movimento per

gestire il suo malessere. Limitarsi a dirgli "stai fermo" a lui suona come un imperativo "stai male!", ovvero un comando che non può essere eseguito. Se ci limitiamo a punirlo per questo, è come punire un bambino *perché* ha la diarrea, un non senso. Quando poi la punizione per il suo eccesso motorio consiste nello stare fermo anche quando gli altri hanno il permesso di muoversi significa somministrare un ulteriore malessere della stessa natura di quello che ha causato la punizione stessa: punire un bambino perché ha la diarrea, e la punizione consiste nel somministrargli olio di ricino.

La mensa come momento educativo, sì, ma come?

Le abitudini alimentari nell'era tardo-industriale non sono certo le migliori, specialmente nei bambini. Forse sognare una mensa scolastica "educativa" è il sogno di un mondo diverso... Ma ci misuriamo con forze più grandi di noi, l'industria, gli aromi che *drogano* il gusto, la media *incultura del cibo* anche negli adulti... Vi è poi una grande difformità tra mensa e mensa: si va dai cibi biologici "a Km zero" fino a centri pasto industriali a basso costo (e qualità). In questi frangenti le maestre fanno quello che possono. Proviamo però a riportare anche qui l'idea che "dare regole" non è di per sé un atto educativo. Nel rapporto col cibo ancor meno. Proviamo allora a re-immettere buon senso in alcuni concetti: mangiare è un bisogno e un piacere, *non è mai un dovere*. Non esiste alcuna possibilità di sostenere il dovere di mangiare o di finire una quantità *x* di cibo. A volte certi adulti (genitori o maestre) mi dicono "questo bambino mangia solo le cose che gli piacciono" e io sfodero la faccia più ingenua che ho, e chiedo con candida meraviglia "lei no?". In certi casi basta questo per far cambiare atteggiamento. Vogliamo che i bambini assaggino il cibo che non conoscono, li vorremmo curiosi, ma sembriamo aver dimenticato che non esiste la curiosità obbligatoria. Forse, se vogliamo che sia educazione alimentare, piuttosto che spingere esplicitamente all'assaggio potremmo raccontare la storia di qualche cibo nuovo nel menù odierno, con i toni giusti che suscitino interesse... Più facile con cibi bio prodotti nei territori vicini. Più difficile spiegare a un bambino perché quel vitello sia nato in Francia, allevato in Spagna e macellato in Italia. Difficile trovare una risposta quando ci chiederà "ma siete scemi?".

